

Dedication dell'altare di Santa Maria Maggiore a Giuliano di Roma

ITALO CARDARILLI

Con una solenne celebrazione, domenica scorsa, il vescovo Mons. Ambrogio Spreafico ha dedicato il nuovo altare della chiesa di S. Maria Maggiore di Giuliano di Roma a conclusione di notevoli lavori di restauro. Festa, preghiera e gioia hanno caratterizzato la numerosa partecipazione di sacerdoti e dell'intera comunità cristiana che ha vissuto un'esperienza d'incontro con Dio che certamente resterà nella memoria di ciascuno. Come ha sottolineato il Vescovo nell'omelia, la celebrazione liturgica che vede radunata la Chiesa del Signore nella pienezza dei suoi ministeri, apre il cuore di ciascuno a contemplare quella dimensione alta della fede che va oltre ciò che si vede con gli occhi: «a noi, donne e uomini della terra, legati spesso solo alle cose che vediamo e tocchiamo, oggi il Signore apre la porta del cielo».

La lettura della parola di Dio, accolta con gioia da quanti erano stati convocati dal Signore per testimoniare la loro fede, ha dato fondamento al grande rito che stava per compiersi. Il Vescovo ha saputo trarre con grande sapienza, dai testi delle Scritture quegli elementi che hanno acceso nel cuore di ciascuno il desiderio vivo di lasciarsi avvolgere e coinvolgere dal mistero che si stava celebrando nel tentativo, almeno per lo spazio della celebrazione, di alzare lo sguardo in alto pregustando la bellezza dello stare con Dio. È stato proprio il senso del bello, non inteso tanto in senso estetico, quanto piuttosto tale perché appartenente a Dio che è il Bello in assoluto, che ha guidato ogni gesto della celebrazione: la solemnità dei gesti, la potenza efficace delle parole e dei segni, la presenza ordinata e partecipe della comunità. È proprio su questa partecipazione che il vescovo si è soffermato: «il Signore ci raduna nella sua casa,

perché sa che noi abbiamo bisogno gli uni degli altri e che dobbiamo imparare a volerci bene gli uni gli altri, superando l'egoismo, l'indifferenza, gli inutili litigi e arrabbiature, i giudizi malevoli che ci separano. Per questo la chiesa deve essere bella. E voi avete voluto farla bella perché, come abbiamo ascoltato nel libro della Genesi, «questa è la casa di Dio, questa è la porta del cielo». Sì, la casa di Dio, il luogo dove siamo, è la porta del cielo, che ci aiuta a guardare in alto, ad alzare i nostri occhi e il cuore verso il Signore, ci libera dal dominio delle cose, della fretta, dell'egoismo, dell'indifferenza, ci fa scoprire fratelli e sorelle, parte di un popolo, di una famiglia più larga della nostra, la famiglia di Dio». La bellezza dunque, che deve rifuggere in ogni cosa, e in modo speciale nel luogo santo per eccellenza che è la chiesa, deve rendere visibile immediatamente la bellezza dei figli di Dio che, anche senza usare le parole, ma solo con la loro presenza resa viva dallo Spirito, dicono che ancora oggi vale la pena di vivere per Gesù Cristo, e viverlo insieme. Proprio questa scelta per molti versi coraggiosa, dai molti giudicata insensata, fuori moda, quasi inutile retaggio di tempi passati, nasconde invece la grande speranza per il domani: i cristiani, già santi per il battesimo, sono chiamati a travolgersi le strutture dell'egoismo e dell'indifferenza, e a porsi quali segni positivi di un modo di vivere che trova in Cristo la sua ragione ultima. Ritrovarsi insieme la domenica, intorno all'altare del Signore, per celebrare l'eucaristia, non è roba da vecchi e bambini, o per quelli che hanno niente da fare, ma esigenza che rinnova il dono della santità e apre il cuore e la mente a scelte coraggiose verso gli altri: «noi siamo qui per questo, perché sappiamo di avere bisogno degli altri. La casa di Dio è il luogo dove al termine di ogni settimana,



nel giorno del Signore, la domenica, noi scopriamo che è bello stare insieme, che questa è la vita del cristiano».

Ritrovarsi intorno all'altare è fondare ogni volta le proprie scelte su Cristo Risorto, speranza solida nel disorientamento attuale, e pertanto dedicare un altare non è solo un rito, anche se bello ed emotivamente coinvolgente, proprio perché non capita spesso, che conclude un percorso di paziente e spesso faticoso lavoro che ha richiesto sacrifici, e non solo economici, ma si pone come una sfida in un contesto sociale che è sempre più preso dalle preoccupazioni di cose materiali che sembrano necessarie, e che troppo spesso non tengono conto dei bisogni interiori dell'uomo. Dedicare un altare è ridurre spazio a Dio; è ricentrare il significato dell'essere cristiani; è offrire, ancora una volta, la possibilità di alzare lo sguardo e affermare con forza che non siamo fatti solo per la terra; è ribadire che il cammino si fa insieme verso una meta certa e sicura; è accogliere la presenza di quegli angeli di cui parla l'episodio di Giacobbe, raccontato nel libro della Genesi (28,11-18) che, come ha precisato il Vescovo, «si avvicinano a ciascuno di noi, ci fanno ascoltare la parola di Dio, e ci fanno guardare in alto, fanno incontrare il nostro cuore con quello di Dio, e ci permettono di entrare a far parte di un popolo numeroso».

Dunque dedicare un altare è insieme dono di Dio che viene dall'alto, ma anche impegno nel tempo richiesto a chiunque entri in relazione con esso; è grazia che rende santi, ma anche sforzo di vita vissuta insieme. Questa duplice dimensione è ben evidenziata dallo svolgimento del rito stesso. Man mano che il rito procede si coglie sempre più profondamente non solo la trasformazione che avviene del luogo stesso, ma anche il legame che lo unisce profondamente alla comunità: l'acqua che purifica scende sia sull'altare, ma anche sul popolo; la grande preghiera di dedizione che lo rende adatto allo scopo a cui è destinato, lo sottrae alle cose umane e lo riserva completamente a Dio; l'unzione con il crisma, infine, lo consacra per sempre come Cristo l'unto del Padre, sorgente dello Spirito santo. Dicevano i Padri della Chiesa che l'altare è Cristo stesso!

Questi elementi, che nel rito

colpiscono emotivamente, per la loro forza, ci appartengono fin dal giorno del nostro battesimo: anche noi siamo stati consacrati per sempre a Dio, nelle cose che riguardano lui, e siamo stati uniti nello Spirito santo per essere come Cristo, diventando così altari spirituali. S. Paolo ce lo ricorda quando nella lettera ai Romani dice: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come un sacrificio vivente, santo, gradito a Dio, come vostro culto spirituale» (Rm 12,1).

Allora è solo stando attorno all'altare che s'impara davvero cosa significa essere cristiani, cosa vuol dire vivere e testimoniare la fede. Da soli è difficile, ma se ci apriamo al dono di Dio, se diventiamo come quella pietra che si lascia ungere dal sacro crisma per accogliere il sacrificio di Cristo che salva il mondo, allora lo Spirito farà di noi i segni vivi di un amore che saprà penetrare nelle pieghe aride del nostro mondo, ridando la speranza vera, e riscattando l'uomo dai legami del peccato e della morte.

«Nella vita di oggi si vive molte volte nella dispersione, si potrebbe dire divisi in casa, perché ognuno ha il suo da fare, i suoi impegni, i suoi interessi. Incontrarsi, fermarsi con gli altri, ascoltarsi è diventato più difficile. Talvolta non si ha nemmeno tempo dentro la famiglia di fermarsi a parlare e ad ascoltarsi. La fretta toglie spazio all'ascolto, all'attenzione agli altri, soprattutto a chi è più debole, toglie energie di bene, perché si vuole bene a se stessi, ma poco agli altri, e ti dà l'illusione di non aver bisogno di nessuno e di poter fare da solo, senza gli altri, anzi talvolta contro gli altri». Questa analisi riportata da Mons. Spreafico all'inizio della sua omelia, richiama il bisogno di ridare alle persone e alle cose il loro giusto valore, e di riportare nella vita quotidiana i giusti equilibri fatti di attenzione e di ascolto. Ebbene anche in chiesa si corrono gli stessi pericoli, per cui è necessario fermarsi e ascoltare anche la voce silenziosa dei luoghi che parlano un linguaggio a cui è necessario educarsi.

In ogni chiesa l'altare è il luogo silenzioso che grida con potenza la presenza di Cristo in mezzo ai suoi; è il luogo stabile che rende visibile l'incontro tra Dio e il suo popolo; la mensa dove Cristo si dona con il suo Corpo e il suo San-

gue per santificare coloro che gli appartengono. Tutto questo deve spingerci ad avere grande venerazione per questo luogo santo, a non confonderlo per un semplice arredo della chiesa, ma a farne continuamente la memoria viva di una Presenza. Esso è davvero «la scala che porta al cielo», il «velo squarcato» che permette all'uomo di vedere Dio; il segno visibile che introduce nel mistero. Proprio con questa consapevolezza, nella realizzazione dell'altare della chiesa di Giuliano di Roma, si è voluto rendere il luogo mistagogico, cioè portatore di significati che rendessero «visibile» il mistero.

Partendo dal testo di Apocalisse 21, 9-27, dove Giovanni descrive la Gerusalemme celeste, si è tentato di cogliere e tradurre visivamente quegli elementi che aiutarono immediatamente a compiere un passaggio dal simbolico al reale, proprio come avviene ogni volta nella celebrazione che, attraverso il linguaggio simbolico, rappresenta la verità della presenza efficace e salvifica di Cristo: le dodici pietre preziose che sono poste sul pavimento, i dodici raggi che conducono all'altare, il pavimento di marmo risplendente di luce, la pietra preziosa dell'altare dai riflessi d'oro, tutto richiama alla mente la Gerusalemme celeste verso la quale siamo incamminati, e dove l'Agnello è la luce che guida il cammino. Calcare questo spazio ci immette nella stessa santità di Dio, ci apre ad una realtà che ci supera e sarà definitiva nell'eternità, ma che tuttavia già ci appartiene nell'oggi!

Partecipare dell'altare è dunque essenziale per riaffermare con verità il nostro essere di Cristo, il nostro essere famiglia di Dio, il nostro essere pellegrini in marcia verso la pienezza del mistero di amore della Trinità. L'augurio del vescovo per la comunità raccolta per la celebrazione diventa augurio per ogni comunità della diocesi che ogni domenica si ritrova intorno all'altare per attingere forza per il suo cammino: «State sempre presenti in tanti nella casa di Dio come oggi, perché qui voi potete scoprire di non essere mai soli e che il Signore nella sua casa fa scendere i suoi angeli su voi per aiutarvi a vivere come fratelli in questo mondo difficile, dove la paura e l'incertezza fanno chiudere in se stessi e fanno dividere dagli altri».

